

Tanda, Nicola (1996) *Introduzione*. In: Zedda, Francesco *Maracanda*, Sassari, Delfino. p. VII-XII. ISBN 88-7138-095-9.

<http://eprints.uniss.it/9978/>

Francesco Zedda

MARACANDA

*introduzione di
Nicola Tanda*

volume primo

Carlo Delfino editore

Copertina di Alberto Paba

ISBN 88-7138-095-9

© Copyright 1996 by Carlo Delfino editore, Via Rolando 11/A, Sassari

Introduzione

Avevo sentito parlare di Francesco Zedda, nel 1965, da Antonio Sanna, in occasione della pubblicazione di Narratori di Sardegna, dove il suo nome, per una serie di circostanze fortuite, non era stato incluso. Eppure C'è un'isola antica era uscito a Milano per le edizioni Martello nel 1953. Si rammaricava sinceramente, Antonio, per non avermelo segnalato in tempo. Allora Cino, come lo chiamavano gli amici, viveva ancora a Milano dove insegnava italiano al Conservatorio. E quell'omissione involontaria, per insufficienza di informazione, mi ha pesato a lungo, e mi ha indotto ad essere, in seguito, molto più accurato e attento nel documentarmi.

Successivamente Zedda aveva chiesto il trasferimento al Conservatorio Santa Cecilia di Roma ed era venuto ad abitare a poca distanza da casa mia. Avevo cominciato a frequentarlo e s'era stabilito un buon rapporto di stima e di amicizia, se non dopo aver superato un'iniziale barriera di diffidenti riserve. Nel 1972 aveva voluto assistere, nella sala della Biblioteca Baldini, in via Stoppani, alla presentazione che Carlo Bernari, Giuliano Manacorda e Mario Petrucciani facevano del mio Contemporanei. Avevo già letto le sue opere di narrativa, quelle di poesia me le aveva date solo dopo aver verificato la mia autonomia di giudizio rispetto alle mode correnti. Le aveva stampate l'editore Ceschina, editore di autori del Premio Bagutta, da Giuliano Gramigna a Giovanna Zangrandi, o di autori come Piero Gadda Conti, Orsola Nemi, Lina Angioletti, Leonida Repaci, Antonio Aniante, Guido Seborga, poco frequentati dai critici à la page.

Poi Ceschina aveva fallito e Zedda aveva riacquistato i diritti.

Al momento della pensione Cino aveva scelto di rientrare a Cagliari, dove aveva casa in viale Trieste. Nel partire, lui che pure era un bibliofilo, mi aveva lasciato alcune opere voluminose che non voleva portarsi appresso, libri che non gli erano più utili. Continuava intanto il dialogo tra noi. Veniva qualche volta a Sassari per trascorrervi dei giorni, oppure andavo a trovarlo quando capitavo a Cagliari. Ed era sempre un piacere straordinario ascoltare la sua conversazione divagante, piena di fascino, densa di riferimenti, di citazioni, intercalata da un bon che segnava, come un'interpunzione, la fine di un periodo o un cambiamento di rotta.

Era venuto a Sassari la prima volta per prendere accordi quando lo avevo sollecitato a pubblicare a puntate su «La Nuova Sardegna», allora affidata in gran parte alle cure di Angelo Demurtas, C'è un'isola antica. Mio fratello Ausonio ne aveva curato le illustrazioni. In quell'occasione aveva rivisto e adattato il testo scandendone le sequenze narrative per le puntate del giornale. Fu un successo e Trois ne fece una nuova edizione con una mia prefazione e con un nuovo titolo Rapsodia sarda. Fu anche, per tre anni, presidente del Premio Romangia e venne puntualmente a Sennori o a Sorso per le premiazioni. Viveva solo per scrivere e la sua vita, specialmente negli ultimi anni, è stata in funzione di questo. Il suo stile è, per un lettore smaliziato, attento ai valori della tradizione del romanzo «misto di storia e di invenzione», apparentemente fuori corso, sontuoso, analitico, controcorrente. I critici, abituati a prodotti esangui, in particolare quelli pronti a concelebrare, a scrivere cioè quando gli altri hanno già scritto, tranne qualche eccezione, lo accoglievano con riluttanza. Sembrava che io solo fossi disposto a scommettere sul valore delle sue opere narrative. Pochi ne intuivano la qualità ma erano esitanti nella loro adesione prudente e guardinga. E Zedda si rifugiava nella mia amicizia e nella mia stima. Aveva una cultura veramente fuori del comune e una sterminata esperienza letteraria, ammirava esclusivamente i narratori classici e con quelli quotidianamente si intratteneva, sia che scrivesse, che

leggesse o si documentasse per scrivere. Niente era affidato al caso o all'ispirazione. Proprio come i narratori di rango. I suoi versi o i suoi romanzi, hanno origine da un substrato profondo di cultura filosofica e religiosa, di esperienza umana. Non guardava, anche se non li disdegnava, ai suoi contemporanei, li leggeva anche, con attenzione, ma non costituivano i suoi modelli. Questo suo mirare alto, la sua oltranza e consapevolezza, la sua continua ricerca della perfezione, erano proverbiali, una sfida e una scommessa, pagate, non senza amarezza e masochismo, sulla propria pelle. Proprio per questo la sua non era superbia, venata com'era di un'ironia tragica. Nasceva, a pensarci, dalla insanabile divaricazione condensata nella sentenza: *ars longa, vita brevis*. Era innamorato della grande arte, capiva quanti drammi e tormenti erano costate ai suoi illustri interlocutori, i narratori classici del passato e del presente, le loro opere, il faticoso tornarci sopra, da Manzoni a Dostoevskij, a Tolstoj, con un lavoro continuo, sempre insoddisfatto di paziente rifinitura. Perché quello che è importante in un'opera è l'impianto narrativo, il repertorio dei temi spirituali e formali. E in Zedda, che amava la musica di Wagner, la passione musicale e tematica assumeva un significato determinante. Del resto, vivendo a Milano e frequentandone l'ambiente intellettuale, Zedda aveva stretto rapporti con artisti, musicisti e scrittori, con Montale, con Quasimodo, con pittori del gruppo di «Corrente», con Aligi Sassu, con Achille Funi. Di Funi, aveva nella sua casa di Roma e poi di Cagliari, un bellissimo, monumentale ritratto a olio. Aligi Sassu aveva illustrato la sovraccoperta dell'edizione di Maracanda, Bernardino Palazzi quella di C'è un'isola antica. Si era disfatto con noncuranza dei quadri e delle lettere di Montale. Aveva avuto rapporti difficili con Vittorini quando era stato in predicato per pubblicare nella collana di Mondadori. La sua concezione del romanzo era infatti l'antitesi di quella di Vittorini che aveva un suo modo esclusivo di intendere il romanzo: traducendo Faulkner per Mondadori aveva addirittura eliminato intere parti, non pagine, di Luce d'agosto. Zedda aveva da parte sua un forte senso di appartenenza, di dignità, di orgoglio, e questi sentimen-

ti ne rendevano spigoloso il carattere e problematici i rapporti. Aveva la consapevolezza che un'opera ben scritta può sfidare gli scarti delle mode del momento, il coro ben orchestrato dell'industria culturale, del regime politico e dei media. E a Cagliari, in uno splendido isolamento, frequentava solo pochi amici, vestiva con una sua stravagante eleganza démodée, col suo pizzo mefistofelico e la sua farfalla da eterno bohémien. Ed a pensarci, ora, la disinibita eleganza della sua scrittura letteraria, volutamente démodée, tale da far arricciare il naso a quanti scrittori, italiani o sardi, sono sempre attentissimi a vestire i conformistici abiti alla moda, sfornati dall'industria culturale e proposti dalle corti intellettuali e letterarie di Torino e di Milano. E Zedda imperterrito, nella sua casa al terzo piano di viale Trieste continuava a scrivere e a riscrivere in piedi su un leggio, come D'Annunzio, con un pennarello, sul dorso di manifesti di carta patinata, perfettamente ritagliata in lunghe strisce, i suoi libri. Gli scrittori sardi non lo consideravano, lo guardavano come si guarda a un personaggio bizzarro, non capivano la sua patente stravaganza, il suo ironico e aristocratico distacco da albatros baudeleriano, non vedevano le sue «ali dismisurate». Ricordo che una volta Antonio Cossu si era sorpreso e incuriosito quando, per una conferenza richiestami da Diego Are per i suoi allievi del suo Liceo di Santu Lussurgiu, avevo proposto come argomento lo scrittore Francesco Zedda. Venne appositamente da Cagliari per ascoltarmi, mi opponeva il suo scetticismo, le sue ironiche riserve. Ed io, incurante delle sue riserve, avevo letto, proprio da Maracanda, la descrizione del Monte Corrasì: proprio quella ouverture sinfonica da grande opera. I presenti erano rimasti colpiti e affascinati da quella prosa bene orchestrata su un registro lirico sostenuto, difficilmente eguagliabile da chi non sia un vero maestro e della scrittura e della partitura musicale. Io mi ero limitato solo a spiegare come chi fosse in grado di costruire una simile descrizione, così metaforicamente forte ed efficace, non poteva non essere uno scrittore vero, un professionista e un maestro. E forse, Antonio Cossu ha cominciato da allora a ripensarci. Giovanni Corona, Diego Are e gli allievi ne erano rimasti

incantati. Gli avevo proposto allora di ristampare Maracanda. E Zedda si era dedicato a rivedere il testo e ne aveva, nelle more, ricavato già due revisioni. Si spostava ormai raramente e con difficoltà. Anch'io andavo sempre meno e sempre meno volentieri a Cagliari. Mi pesava anche la scarsa considerazione che quegli ambienti avevano per Zedda come per la cultura sarda in genere. Una sorta di resistenza mal dissimulata da qualche rara e appena socchiusa apertura. Come si può far sentire in esilio in Sardegna uno scrittore come Zedda? Basta aprire le pagine di Maracanda e lasciarsi sedurre dal fascino straordinario della pagina, dalla capacità di rappresentare un mondo perfettamente conosciuto eppure straniato e come dislocato in una remota plaga dell'Asia: Maracanda appunto come Samarcanda. Cagliari non ha avuto un cantore delle sue bellezze, della sua antica civiltà, che possa eguagliare Zedda. Si legga la descrizione della città, vista con l'occhio di chi arriva dal mare in Rapsodia sarda. Oppure in Maracanda la rappresentazione dell'ambiente intellettuale dei giovani degli anni Quaranta, nell'imminenza della seconda guerra mondiale. Di quei giovani che si erano formati alla scuola di maestri come Tescari, Perrotta, Taramelli, Dentice d'Accadia. Quando la riflessione filosofica conosceva in Sardegna una straordinaria stagione, e si confrontava col pensiero di Hegel e di Marx prima della grigia stagione del conformismo. L'affresco di una Cagliari felice prima della catastrofe con i suoi giovani precocemente in armi, gli studenti, le sue fanciulle in fiore che passeggiavano nei suoi giardini e sui bastioni, le feste di una società affluente coi suoi circoli di militari, di giornalisti, di scrittori. Gli intrighi della lotta clandestina, della politica, della diplomazia, dei servizi segreti, gli sconvolgimenti della guerra. E come in una ripresa in controcampo la Barbagia. A confronto con questa raffinata civiltà cittadina, la civiltà dei pastori e dei contadini. Rispetto alle bellezze del Golfo degli Angeli, la Barbagia coi suoi paesaggi aspri, scoscesi e indimenticabili del Monte Corrasì. La civiltà delle zone interne coi suoi miti e i suoi riti, la sua barbarie vera e apparente, la sua straordinaria umanità e gli aspetti disumani delle bardane e

della vendetta, il suo senso dell'amore e dell'onore, dell'ospitalità e dell'amicizia. Il perno di questa rappresentazione è in Stene Bakis, il personaggio che costituisce la sintesi del nuovo uomo sardo, l'intellettuale che proviene dall'interno, espressione della civiltà dei pastori ma che ha studiato e vissuto a Cagliari una stagione felice, che vi ha avuto frequentazioni intellettuali, letterarie e sociali importanti, ed è maturato nella lotta politica e nell'esperienza della guerra. Stene Bakis ritorna in Barbagia per operarvi la sua riforma sociale. La rappresentazione che Zedda ci dà di quella società tiene conto del pensiero critico sul capitalismo, ma non si lascia coinvolgere da concezioni politiche illiberali o totalitarie, dal conformismo fascista o vetero comunista. Stene Bakis si fa portatore di un modello di cooperazione sociale che indica nuove vie di sviluppo alle zone interne. Fonda cooperative che introducono in quelle montagne nuovo benessere e nuovi modelli culturali, in grado di sconfiggere i vecchi, permanenti e pervasivi modelli barbarici. Zedda propone una sua visione epica della lotta cristiana del bene contro il male all'interno delle coscienze. Ma questo accento epico, che sa conquistare il cuore dei lettori non prevenuti, non conquista ancora il cuore di quegli scrittori e di quei critici sardi che, ostinati, attendono sempre e solo dall'esterno le voci autorevoli e prestigiose. Eppure non ho ancora trovato, se non in Dessì, una rappresentazione della storia sarda degli anni più cruciali di questo secolo più ricca e istruttiva di questa di Maracanda, né altrettanto coinvolgente e piena di fascino.

NICOLA TANDA